

Romanzi del nostro tempo

Tra le numerose rassegne, tra i vari saggi di bilancio e di ripensamento che ci è occorso di leggere in questi mesi sulla letteratura del dopoguerra, merita particolare attenzione un libro di Ines Scaramucci, *Romanzi del nostro tempo*, presentato in bella e dignitosa veste dalla casa editrice « La Scuola » di Brescia. In più di trecento pagine, la Scaramucci raccoglie il frutto di una lettura attenta e, direi persino, amorosa, anche se per troppi aspetti ingrata, dei romanzi e dei racconti italiani editi nel quinquennio '45-'50, cioè di quella produzione narrativa che riflette e, in parte, anche forma il clima spirituale del dopoguerra. A giustificare il limite cronologico del '50, la Scaramucci sottolinea da un lato il valore paradigmatico del « caso Pavese » in quanto segnerebbe la tragica conclusione dell'esperienza vitale di tutta una generazione " bruciata ", e dall'altro il carattere epigonico, manieristico che sarebbe rilevabile nella produzione successiva a quella data. In ogni caso, l'A. ha fatto bene a limitare la sua indagine ad un periodo che per molti aspetti anche di ordine extraletterario sembra effettivamente concluso.

Ponendosi nella prospettiva più adeguata, per non dire nell'unica prospettiva possibile, la studiosa esamina il romanzo del dopoguerra soprattutto come testimonianza di quella crisi dei valori e dell'uomo che trova la sua più diretta ed essenziale espressione nelle filosofie esistenzialistiche e nelle varie metodologie scientifiche e sociologiche oggi di moda.

Il nuovo realismo pertanto deriverebbe la sua fisionomia caratteristica dalla presenza dominante, nella letteratura, di interessi e riguardi genericamente filosofici o ideologici, più o meno voluti, più o meno approfonditi. E questa disposizione fi-

losofica della letteratura corrisponderebbe a una parallela disposizione letteraria della filosofia, sviluppatasi soprattutto in Francia, con Sartre e Marcel, e, in genere, alla tendenza del pensiero contemporaneo a sciogliersi da ogni impegno metafisico, quanto alle dimensioni, e sistematico, quanto alla struttura, esercitando un linguaggio di metafore spesso banali, per quanto speciose, su temi di un umanesimo talora altrettanto banale.

Risalendo alle origini di questo processo verso l'unità (o la confusione?) della cultura filosofica e letteraria, in uno dei più sagacemente articolati capitoli del suo libro la Scaramucci ricorda, molto opportunamente, oltre ai nomi degli esistenzialisti francesi e dei padri della cultura moderna, Kierkegaard e Dostojewski, quello di Pirandello, ove si riconoscono i motivi essenziali dell'irrazionalismo contemporaneo, nonchè, esplicitamente dichiarata, una concezione della letteratura sub specie philosophiae. Essa rivendica in tal modo una parziale indipendenza e originalità del romanzo italiano del dopoguerra, contro coloro che tendono a ridurre non solo il romanzo, ma tutta la letteratura italiana contemporanea ad un fenomeno di pura imitazione e importazione.

Analizzata in un capitolo a parte l'opera di Moravia come espressione di un'esperienza di natura tra esistenzialistica e freudiana, la Scaramucci raccoglie poi il materiale narrativo esaminato in quattro principali categorie: 1) romanzi impostati su una tematica esistenzialistica e in cui domina il motivo della « inquietudine »; 2) narrativa e polemica sociale; 3) narratori « di destra » (l'A. avverte che la qualifica va presa in senso molto lato, come relativa a scrittori legati alla tradizione, che enunciano una loro problematica morale sostanzialmente indipendente dalle

ideologie del momento); 4) narratori che presentano tracce di un esistenzialismo positivo, aperto alla trascendenza, o generici orientamenti spiritualistici.

Il carattere stesso di questa narrativa, che è campo e strumento insieme di un'inquietata ricerca delle ragioni del vivere umano, mentre obbliga la studiosa a prender posizione volta per volta di fronte ai diversi atteggiamenti ideologici presenti nei vari scrittori, così la impegna ad un giudizio definitivo sul significato complessivo, conoscitivo e morale, della ricerca.

Su questo giudizio (la nuova narrativa esprimerebbe « il dramma di un faticoso travaglio di liberazione, volto, sia pure inconsapevolmente, verso una riconquistata trascendenza ») si può dissentire, — come in effetti dissentè Francesco Casnati nella limpida prefazione al volume, se non altro perchè, comunque si volga il cammino degli uomini, la fede nella trascendenza, una fede — dico — capace di informare tutto un mondo interiore ed espressivo, sarà, come è sempre stata, da Dante a Manzoni, testimonianza di pochi e di massimi.

Ma il giudizio conclusivo, in questo libro, importa in fondo assai meno che non l'analisi del mondo morale ed espressivo dei singoli autori. E l'analisi, soprattutto per taluni scrittori più a lungo osservati come Moravia, Vittorini, Bacchelli, è condotta in modo davvero penetrante, con sicura padronanza del linguaggio critico ed anche con vigile senso delle proporzioni e dei valori estetici; quanto mai necessario questo in una rassegna che doveva forzatamente accomunare, sotto la stessa rubrica, scrittori dal passato illustrè e scrittori dall'avvenire problematico, romanzi di valore indubbio e romanzi morti senza essere mai stati vivi. Se mai, sarebbe stata desiderabile, a questo proposito, anche una più severa discriminazione proprio nel senso di quel letterario filosofare che è il fondamentale assunto del libro: che in alcuni è solo maniera d'imprestito, irriflessa, in altri è radicata in tutta una for-

mazione culturale, in un fondamento di complessi incontri e di esperienze di pensiero che garantiscono ben altro valore alla loro testimonianza letteraria.

Così, uno scrittore come Pavese, della cui opera la Scaramucci riconosce pure il particolare significato, in relazione al suo tema, sembra piuttosto sacrificato nelle poche pagine che gli si dedicano accanto ai molti scrittori più giovani e « unius libri » che ingrossano il capitolo della narrativa di orientamento esistenzialistico e d'inquietudine. Non che la collocazione sia sostanzialmente errata (il termine di esistenzialismo, nel senso molto lato in cui l'A. lo assume, s'adatta certo a Pavese meglio di quello di marxismo, soprattutto se si guarda al senso ultimo che la sua opera e la sua esperienza vitale esprimono), ma è realizzata col non necessario sacrificio di tutta la fondamentale cultura di Pavese che non è, certo, di fondo esistenzialistico.

E' da dire, peraltro, che una approfondita escavazione nel mondo degli scrittori più responsabili avrebbe mutato il carattere e la struttura della ricerca in una serie di monografie e avrebbe frantumato quelle partizioni categoriche che invece sono ottimamente giustificate sul piano di una ricerca, come questa, di « clima » spirituale e di « orientamenti » narrativi. Qualche altra riserva sarà da fare sulla totale esclusione dalla rassegna di un Brancati, che tra gli scrittori « di destra » avrebbe fatto la sua figura, di un Jovine, e di un Alvaro, qui soltanto nominato, che avrebbero trovato benissimo il loro posto nel capitolo sulla narrativa di carattere sociale. Di qualche altro scrittore, invece, bastava il nome, e forse era d'avanzo. Mende in parte inevitabili in un'opera di estensione e di comprensione così difficilmente circoscrivibili e che ad ogni modo non tolgono verità al ritratto della narrativa postbellica, eseguito dalla Scaramucci con tanto equilibrata sensibilità.

« *Cervello e Pensiero* »

Appare in traduzione italiana (*Cervello e Pensiero*, Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano, 1956, L. 750), l'opera che l'eminente neuropsichiatra francese Jean Lhermitte, ha pubblicato nel 1951 sul vecchio e sempre attuale problema: l'incarnazione dello spirito.

Delineata l'evoluzione delle idee sui rapporti fra anima e corpo, da Aristotele al behaviorismo più recente, l'autore riassume i lavori del *Simposio* di Londra ove l'anno prima i più illustri neurologi, fisiologi e filosofi di lingua inglese si erano riuniti nella speranza di poter precisare le basi fisiche della mente. Ma dall'analisi delle teorie che allora furono espresse egli è tratto a concludere che « il mistero in cui sono avvolte le facoltà della mente, o, se vogliamo, la sua essenza, non è ancora chiarito ». Ne segue quindi, nella seconda parte del libro, uno studio approfondito di un certo numero di problemi concernenti la struttura, la fisiologia e l'attività bioelettrica dei centri nervosi superiori, nonché i dati della patologia in relazione agli stati di coscienza.

Sulla base delle conoscenze acquisite il professor Lhermitte dimostra la quasi impossibilità di assegnare limiti precisi, e meno ancora l'indipendenza, alle varie aree corticali: il cervello dev'essere considerato come un tutto unico.

Lo studio dell'attività bioelettrica del cervello, che alcuni avevano sperato un giorno sarebbe riuscito a spiegare la formazione del pensiero, se è stato di un valido ausilio nello studio di alcuni problemi come quello dell'epilessia, non ha recato alcuna luce invece nel problema dei rapporti fra lo spirito e il corpo.

In un'analisi particolareggiata del cervello umano e del cervello elettronico l'autore confuta vittoriosamente l'opinione di coloro che assimilano il sistema nervoso a un apparecchio meccanico perfezionatissimo. Con argomenti decisivi egli dimostra l'errore in cui si incorre assimilando l'influsso nervoso alle correnti elettriche che animano le macchine calcola-

trici. Nelle funzioni del cervello umano intervengono ormoni e mediatori chimici, e all'azione di questi ultimi è subordinato il passaggio degli influssi nervosi. D'altra parte la macchina risolve solo i problemi immaginati dall'intelligenza umana e non può allontanarsi dal programma che le è stato tracciato; essa è inaccessibile a qualsiasi sensazione di piacere o di dolore, e come tale assolutamente incapace di coscienza.

Incommensurabile dunque è la differenza fra il cervello umano e le macchine elettroniche, ma non viva è l'opposizione fra la psicologia dell'uomo e lo psichismo animale. Il professor Lhermitte se ne occupa particolarmente con tutto l'acume di uno spirito superiore. Dopo aver rilevato ciò che distingue la psicologia dell'uomo dallo psichismo animale, ossia: l'inventiva, il pensiero astratto e l'esistenza di una vita interiore fondata sul linguaggio verbale, egli afferma con forza che nell'uomo c'è qualche cosa di più del fisiologico, c'è l'autocoscienza, la quale non è un epifenomeno, come hanno preteso alcuni filosofi, e meno ancora una fosforescenza cerebrale. A questo complesso « cervello-pensiero cosciente », fondamento della nostra natura, egli apporta le prove più luminose attraverso una penetrante analisi della memoria e, più ancora, della coscienza, questo dato immediato dello spirito che egli studia e ci presenta nelle sue varie modificazioni: durante il sonno, i sogni, l'ipnosi, talune malattie mentali come l'epilessia e alcuni stati patologici che provocano alterazioni dell'immagine corporea o allucinazioni eautoscopiche. D'altra parte la coscienza sussiste anche dopo la distruzione di una parte del cervello e le mutilazioni dei lobi frontali determinate dalla lobotomia o dalla topectomia, il che, egli conclude, fa vedere chiaramente che cercare di localizzare una funzione come quella dell'autocoscienza significa perseguire una chimera, come è altrettanto chimérico voler definire la sede di una facoltà intellettuale o morale.

GIUSEPPE CRESCENZI